

Migliorini 8FI XIII,

8FI XIII 1958
Migliorini, ora in SAGGI LINGUISTICI
Firenze Le Monnier 1958.

NOTE SULLA GRAFIA ITALIANA NEL RINASCIMENTO

In tutte le grandi lingue occidentali, il periodo in cui si decise per secoli l'aspetto complessivo dell'ortografia fu quello delle tre o quattro generazioni da quando si cominciarono a stampare libri in volgare.

Fu in quel periodo che sostanzialmente per ciascuna lingua si scelse una grafia di tipo piuttosto etimologico o piuttosto fonetico. La grafia francese si stabilizzò con il suo carattere essenzialmente etimologico; in Italia invece, prevalse in complesso il criterio fonetico.

In Francia la grafia degli uomini di legge, dei *praticiens*, continua ad essere usata nei primi incunaboli in caratteri gotici; gli umanisti introducono la «lettre romaine» e la «lettre italienne» e riformano la scrittura medievale del latino, ma i tentativi di riassetare la scrittura del francese falliscono, forse perché quelli proposti erano troppo radicali: Roberto Stefano, riformatore in religione, è quanto mai tradizionalista in ortografia¹.

In Italia finì col prevalere il criterio opposto: e a prima vista la cosa può far meraviglia, perché negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento la grafia etimologica era predominante. Un'indagine minuta sull'argomento andrebbe condotta decennio per decennio, autore per autore: qui ci accontenteremo di uno sguardo panoramico, e di alcuni appunti intorno ai fenomeni più importanti².

¹ Per il francese, oltre che del secondo volume del Brunot, possiamo disporre dell'eccellente *Histoire de l'orthographe française* di Charles Beaulieux, Parigi 1927.

² Può ancora avere qualche utilità il vecchio articolo di F. Zambaldi,

Dicevamo, dunque, che nella grafia italiana predominano negli ultimi decenni del Quattrocento e resistono nei primi del Cinquecento le scritture etimologiche: non di quel tipo etimologico estremo per cui in luogo di *esso* si scriverebbe addirittura *ipso*, ma del tipo di *epso*. Insomma si può dire, molto all'ingrosso, che si scrivevano le vocali all'italiana³ e le consonanti alla latina⁴: *il philosopho ha scripto octo lectioni*, e simili.

Come risultato dell'azione esercitata dagli umanisti, la grafia era diventata già nel Trecento più latineggiante che nel Duecento; e tale diventa ancor più durante il Quattrocento. Non va dimenticato che nelle scuole si insegnava a scrivere solo in latino, e che quelli che scrivevano in volgare tendevano a non scostarsi dalle abitudini acquisite. Dato poi che questa era la scrittura dei dotti, gli indotti non facevano altro che impennacchiare i loro scritti un po' a caso⁵.

Delle teorie ortografiche in Italia, in *Atti Ist. Ven.*, s. 7^a, III, 1892, pp. 323-368. Utili materiali raccoglie G. Hartmann, *Zur Geschichte der ital. Orthographie*, in *Rom. Forsch.*, XX, 1907, pp. 199-283. Sui criteri ortografici del Fortunio in confronto con quelli del Bembo, v. M. Vitale, *Rend. Ist. Lomb., Lett.*, LXXXIV, 1951, pp. 227-244. Sui progetti di riforma ortografica del Trissino, v. Migliorini, *Lingua nostra*, XI, 1950, pp. 77-81, su quelli del Tolomei, F. Sensi, *Rend. Acc. Lincei*, s. 4, VI, 1890, pp. 314-325, e L. Sbaragli, *Claudio Tolomei*, Siena 1939. Fra i pochissimi spogli grammaticali di autori singoli che abbiano tenuto precisamente conto delle consuetudini grafiche va ricordato con lode particolare quello di R. Spongano, premesso alla sua edizione critica dei *Ricordi* di F. Guicciardini. Firenze 1951.

³ Si ricordi che *u* e *v* non sono ancora distinte, e che in qualche raro caso si scrive *ae* o *oe* (v. più sotto).

⁴ Ma non si dimentichi che dobbiamo intendere « alla latina » riferendoci al latino come allora si usava, cioè con sfumature assai varie tra la maniera ancora medievale e quella umanistica che man mano si stava divulgando. Nella grafia medievale si avevano forti confusioni (p. es. forme come *sagipta*, confusioni tra il tipo *gracia* e il tipo *gratia*, ecc.). Gli umanisti man mano si vanno riacostando all'uso classico, qual era testimoniato dai manoscritti e dalle lapidi; inoltre si occupano molto della grafia delle parole greche (l'interesse dei grammatici su questo punto era vivo fin dal Duecento, ma allora la conoscenza del greco era pressoché nulla). Non possiamo entrare in particolari, che esorbiterebbero dal nostro compito: chi ne desidera, li rintraccerà attraverso le indicazioni di R. Sabbadini, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1920.

⁵ Si tenga anche conto della difficoltà di quelle parole che non avevano

Ora il vassallaggio del volgare rispetto al latino era funzionalmente un assurdo, e un grave impedimento per quelli a cui il volgare doveva maggiormente servire, cioè per quelli che non conoscevano il latino. Ma, di contro alle grafie etimologiche di gran lunga prevalenti, gli sporadici affioramenti delle grafie fonetiche (e di quelle falsamente etimologiche) avrebbero avuto ben poca importanza, se non fossero consciamente intervenuti alcuni editori e grammatici.

Per avere un'idea dei punti in cui la grafia di quest'età è più latineggiante che nel Trecento si confrontino le scritture del Petrarca nell'autografo del *Canzoniere* e quelle del Bembo nell'edizione aldina del 1501⁶: or nel Petrarca e *hor* nell'Aldina; *o* (forma di *avere*) contro *ho*; *allora* invece di *allhora*; *la cetera* e *la cethera*; *e*, *et* o *ed* variamente adoperati in luogo dell'uniforme *et*; *topaci*, *saci* nell'autografo e *topati*, *sati* nell'Aldina, ecc. Ma se in questi punti il Bembo si attenne alla grafia umanistica del Quattrocento, in un altro punto importante se ne scostò: con chiara coscienza dell'autonomia del toscano rispetto al latino, rappresentò decisamente nella grafia l'assimilazione dei gruppi consonantici (*obiello*, *effetti*, *Nettuno*, *dissi*, *sesto*, *scrissi*, *oscuri*, *danno*, ecc.). Questa scelta è, se si vuole, un ritorno all'uso prevalente nel Petrarca, ma essa segna un reciso distacco dalla grafia normale di quegli anni, e importa molto di più, per un riassetto della grafia su basi fonetiche, che le conservazioni accennate. Allo stesso metodo (*tt*, non *ct*, *pt*, ecc.) il Bembo si attenne nell'edizione di Dante (1502) e

omologia diretta con i modelli latini: troviamo promiscuamente *ciptadino*, *ciciadino*, *cittadino*.

⁶ Il Bembo preparò il manoscritto per l'Aldina (il quale ancora ci rimane, ed è il Vat. 3197) non direttamente sull'autografo del Petrarca (che ebbe solo più tardi, ed è l'attuale codice Vat. 3195), ma su altri codici, e tutt'al più si servì dell'autografo per una collazione: cfr. G. Salvo Cozzo, *Il codice vaticano 3195 e l'edizione aldina del 1501*, Roma 1893 e l'edizione delle *Rime* dello stesso Salvo Cozzo (cfr. Parodi, in *Rass. bibl. lett. ital.*, XV, 1907, pp. 40-47), G. Mestica, in *Giorn. stor.*, XXI, 1893, pp. 300-334.

anche, malgrado l'esempio boccaccesco, nei suoi *Asolani* (1505) ⁷.

Il Fortunio per difendere la grafia propria del volgare, anche contro le abitudini cancelleresche, s'appella a motivi storici, come l'esempio del Boccaccio ⁸, e a motivi funzionali, come l'imperfezione che le diverse grafie fanno nascere nelle rime che per l'orecchio sono perfette ⁹. Egli cerca di dare, per eliminare alcuni almeno dei gruppi etimologici latini, una regola empirica: non si usino mai tre consonanti: «La prima Regola dell'Orthographia sarà, che tra due vocali tre consonanti non si debbian porre, onde scriverassi *santo, pronto, ostacolo, mostro*, nome e verbo, *constantia* [sic], *sostegno, trasmuto*... et così tutti gl'altri tali » (c. 32 r.). Ma, naturalmente, egli deve fare eccezione per i gruppi che comprendono consonanti liquide (*attraverso, fabbro*, ecc.); consiglia poi di assimilare in parole come *dotto, rotto* ecc. Tuttavia anche il Fortunio continua a scrivere le parole di origine greca con la grafia dotta: *orthographia, philosopho*, ecc.

Il Claricio (l. c.) ammette come buone ambedue le scritture: *fantasia e phantasia, abito e habito, trattare e tractare*.

Il Trissino ritiene che *h* e *x* debbano essere mantenuti nelle parole latine, *h*, *y*, *th* e *ph* nelle parole greche.

Il Tolomei, che ha idee chiare, risale a principi generali: «noi dobbiamo così scrivere come parlare et non parlare in

⁷ Il Claricio era colpito dalle differenze tra la grafia del Boccaccio e quella dell'«hodierno comune uso»: in certi casi il Boccaccio era meno latineggiante (*fantasia; abito, umile, onore, avendo*), in altri di più (*tractare, difecto*, e simili). V. le *Osservazioni* (1520), rist. dal Branca nell'Introduzione alla sua edizione dell'*Amorosa Visione*, Firenze 1944, p. cxxxix. Più tardi, il Muzio (lettera a D. Veniero, 1570) trovava strano che il Corbinelli avesse conservato le peculiarità grafiche del Boccaccio nella sua edizione del *Corbaccio* (*Battaglie*, Venezia 1582, cc. 15r.-23r.).

⁸ «Questo nome il quale da' latini et comunemente da' volgari, così si scrive *Hieronimo, Girolamo* nella toska lingua si scrive, come il Boccaccio nella novella di Girolamo e di Silvestra » (*Regole*, c. 39v. dell'ed. Venezia 1552).

⁹ X «nella volgar lingua è poco necessaria, perche in loco de le *s* geminate [l'ed. cit. dà, per errore, *geminato*] tra due vocali si pone, altrimenti in molte rime nascerebbe mala concordantia, come in concordar *passo et saxo, faxo, Narcisso* et altri simili, onde *peissimo, massimo, tesso, reflexso* si scrivera » (c. 47v.).

un modo et in un altro scrivere ». Ma anche nel *Polito* persistono i digrammi e l'*y* per le parole greche: *orthographia, Pythagora*, ecc. Altrove, scrivendo al Citolini (*Lettere*, ed. 1547, c. 121 v.) osserva a proposito dell'*h* che «non essendo in voce» non dovrebbe nemmeno essere «in scrittura, la quale è una imagine della voce»; tuttavia riconosce che non bisogna «far tanta novità in un tratto»: scrive perciò *honore, honesto*, ma *disonore, disonesto*, ecc.

I Toscani, malgrado il forte influsso umanistico, sono più disposti ad accogliere le scrizioni fonetiche appunto perché sentono di potersi appoggiare sul proprio modo di preferire, mentre nel Settentrione e nel Mezzogiorno, in cui il raffinamento dei dialetti si è effettuato finora sotto l'egida del latino, si è più attaccati alle scrizioni latineggianti. Contribuì inoltre a spingere i letterati toscani (e già il Bembo) verso le scrizioni fonetiche il culto che essi avevano per i manoscritti del Duecento e Trecento.

Dobbiamo qui accontentarci di dare indicazioni approssimative ed esempi sintomatici; solo spogli molto più ampi e larghe statistiche ci permetterebbero di superare le difficoltà per delineare un processo che ha un andamento progressivo solo se lo consideriamo nelle grandi linee, ma se invece lo esaminiamo nei particolari mostra una mescolanza di progressi e di regressi ¹⁰.

Verso la metà del secolo, la grafia di tipo bembesco predomina (gruppi consonantici assimilati; *h* e *ti* mantenuti; i digrammi greci si hanno nei nomi propri e in pochi grecismi non assimilati). Si confronti l'edizione originale dell'*Hypnerotomachia Poliphili* (1499) con la ristampa del 1545, e si vedrà

(1499) <i>lector</i>	(1545) <i>lettor</i>
<i>descripto</i>	<i>descritto</i>
<i>foelice</i>	<i>felice</i>

¹⁰ Per esempio nel *De agricultura* di Pier Crescenzi, Venezia 1511, troviamo *tractato*, ma invece *alrabeto*.

<i>praemio</i>	<i>premio</i>
<i>exuberante</i>	<i>esuberante</i>
<i>eccellente</i>	<i>eccellente, ecc.</i> ¹¹

Oltre ai casi in cui la grafia del volgare è governata da quella latina che «preme» sopra di essa, bisogna tener conto dei falsi raccostamenti. Esempio tipico è quello delle forme del verbo *sapere*: nell'Italia settentrionale non si scriveva di solito *so* ma più spesso *scio* (*sciò*), non *sapria*, *saperia*, ma *sciaperia*, ecc.¹²

Ma consideriamo brevemente uno per uno i casi più notevoli.

I (e J). La *-i-* con valore diacritico è ancora adoperata molto irregolarmente nella scrittura; nella stampa lentamente si tende a regolarne l'uso: frequenti nella scrittura, man mano più rare nella stampa sono serizioni come *Franciesco, conoscierò, agiente, guadagnio*¹³.

Il Trissino cerca come di consueto, di utilizzare una variante grafica. Per lo più in luogo della *i*, dopo altre lettere con aste (*i, u, n, m*) e specialmente in fine di parola si adoperava nei manoscritti¹⁴ *j*, in modo da evitare errori

¹¹ L. Donati, in *Maso Finiguerra*, III, p. 96.

¹² Vedi p. es. *scio* nella *Passione* di Revello, nella lettera-novella (1493) di Sabbadino degli Arienti (ed. Gambarin, p. 435), nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, nelle edizioni incunabile del Tebaldeo, in una lettera di Margherita Pio Sanseverino al Trissino (Morsolin, *G. G. Trissino*, p. 395; altri esempi ivi, passim), nella redazione C del *Cortegiano* (Cian, *La lingua di B. Castiglione*, p. 55), nella *Veneziana: lo sciaperia ben fare* in una lettera al card. Ippolito di un oratore estense a Roma, del 1510 (Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto*, II, p. 101); ecc. Il Fortunio (*Regole*, c. 33r.) biasima quest'uso: «*So* verbo da molti si scrive con il *c*, come il latino *scio*, che a me non piace volendo scriver volgarmente».

¹³ E, viceversa, *consigliare, consiglierei, maravigliare* e simili. Nelle persone più incolte troviamo anche serizioni come *dilegare* per «dileggiare», *ragone* per «ragione» (così leggiamo in una lettera di Marietta Corsini, la moglie di Niccolò Machiavelli). Nelle pagine autografe della *Vita* del Cellini si ha qualche serizione come *cabattini, accaio, lascarmi, gnuse*.

¹⁴ Molto frequente, nei manoscritti e nella stampa, è la grafia *ij* nei plurali di parole in *-io*: *esempij* ecc. (è la grafia da cui più tardi si trasse *esempj*). Tuttavia il Salviati raccomanda di scrivere *occhi* e non *occhij*; e lo segue il Lombardelli.

di lettura: il Trissino tenta di adibire questa variante per esprimere *i* con valore consonantico o semiconsonantico.

Il Bartoli-Dortelata e il Tolomei (nelle *Lettere*) preferiscono, per la *i* con valore semiconsonantico o semivocalico o con semplice valore diacritico, scrivere *i* senza punto (*fiero, viene, comincia, meglio*).

Ma nessuno di questi metodi trova applicazione pratica.

U e V. Persiste, nell'uso generale di tutto il secolo, la mancanza di rapporto fra le diverse forme grafiche e i diversi proferimenti di quella che per tradizione è ancora considerata un'unica lettera.

Nelle stampe più antiche si ha *V* per la maiuscola, *u* per la minuscola, cioè si scrive:

<i>Vno</i>	<i>uno</i>	<i>cura</i>
<i>Vedo</i>	<i>uedo</i>	<i>diua</i>

e molti tipografi continuano a stampare così per tutto il Cinquecento.

Ma altri, nei primi decenni del secolo, cominciano ad applicare un altro metodo, *V* per la maiuscola, *v* per la minuscola iniziale, *u* per la minuscola interna, cioè:

<i>Vno</i>	<i>vno</i>	<i>cura</i>
<i>Vedo</i>	<i>vedo</i>	<i>diua</i>

ed è questo, all'ingrosso, il metodo più largamente adoperato durante il Cinquecento.

Solo i riformatori tentano di stabilire un rapporto fra i segni diversi e i due (o tre) suoni diversi: il Trissino, applicando un suggerimento di Leon Battista Alberti¹⁵, scrive

<i>uno</i>	<i>cura</i>
<i>vedo</i>	<i>diua</i>

utilizzando due varianti tipografiche (anche per la maiuscola).

Il Bartoli-Dortelata (1544) si attiene alla medesima distribuzione (solo trascurando le maiuscole, per le quali usa unicamente *V*).

¹⁵ *Lingua nostra*, XI, 1950, p. 77.

Invece il Tolomei nelle *Lettere* distingue tre serie, quella vocalica, per cui adopera *v*, quella consonantica con *u* e infine quella «liquida» (cioè semivocalica) con un terzo segno:

<i>vno</i>	<i>sievro</i>
<i>uoi</i>	<i>gouerni</i>
<i>tsona</i>	<i>quando</i>

Il Citolini, amico e seguace del Tolomei, segue la sua distribuzione, pur abbandonando la particolarità della «liquida», nella *Lettera in difesa della lingua volgare* (Venezia 1551) e nella *Tipocosmia* (Venezia 1561), e scrive *vno, fvoco; uoi, gouerni*.

L'influenza di queste proposte durante tutto il secolo è, si può dire, nulla.

E altrettanto si può dire per i tentativi di distinguere i due timbri delle vocali *e, o*, tentativi fatti dal Trissino ricorrendo alle lettere greche ε ed ω¹⁶, dal Tolomei, dal Bartoli-Dortelata e dal Citolini con varianti tipografiche delle due lettere.

Dittonghi alla latina. — L'uso dei dittonghi *ae, oe* è rarissimo: si ha, p. es., nel *Polifilo*. L'edizione giuntina delle *Opere* di Serafino (Firenze 1516) ha *Aegloghe* (si sa che nel latino del tardo medioevo e dell'umanesimo era corrente la grafia *aegloga*, per l'erroneo etimo che si dava alla parola: «caprarum seu rerum pastoralium sermo dicitur», secondo il Calepino).

Y. Benché non così largamente come nel Trecento, verso il 1500 la *y* è adoperata in molte parole di origine greca o credute tali: *tyranno, hystoria, lacryma* (o *lachryma*), *Hieronymo*; nell'*Orlando Furioso* c'è *tygre*, nel Guicciardini *Tyberio*. Il Fortunio lo dichiara inutile: «che la forma del *y* greco¹⁷ non più sia bisognevole nella lingua nostra che si

¹⁶ Migliorini, in *Lingua nostra*, XI, 1959, pp. 77-81.

¹⁷ Leggi «del *fito*», ché questo era il nome antico della lettera (Tom-

sia quella dell'omega non credo che sia alcun che dubiti» (c. 39 v. dell'ediz. cit.).

Digrammi greci con H (ph, th, ch). Leggiamo nel Petrarca aldino *Phenice, thesoro, thosco, charta, schola*. Sostituiti di solito abbastanza presto con *f, t, c* nei vocaboli comuni, i digrammi resistono a lungo nei nomi propri (*Phebo, Zephyro*, p. es. nella *Coltivazione* dell'Alamanni; *Christo* frequente per tutto il Cinquecento, e anche oltre)¹⁸. Il digramma *th* ebbe anche la funzione di rappresentare la pronunzia di *t* davanti a *i* + vocale, finché si mantenne l'uso di *ti* col valore di *z*. Avverte esplicitamente il Ruscelli: «*Ethiopia, Parthia, Scithia*, si scriveranno con *h*, perché senza esse l'uso della nostra scrittura farebbe suonar tai parole non come le preferimo, ma come *giustitia, amicitia* e l'altre tali» (*Commentarii*, p. 482)¹⁹. Del resto si ricollegano a quest'uso le grafie *Santhià, Thiene*.

H. Delle tre funzioni di questo segno (l'uso nelle interiezioni, l'indicazione di consonante velare, la funzione etimologica) dobbiamo soffermarci sulle due ultime.

L'uso di *cha, cho, chu, chr, chl, gha* ecc. si trova saltuariamente nei manoscritti del Quattrocento e del primo Cinquecento, specie in quelli meno colti: *fuocho, chredere, concludere*²⁰; la stampa tende man mano a eliminare il segno

maseo-Bellini, s. v.) fin dal Trecento almeno. La spiegazione che se ne dà (Y iniziale di *υίός* «figlio», specialmente in YC, sigla ecclesiastica bizantina del «Figlio» accanto alla «Madre», MP) anche se non certa, è molto probabile.

¹⁸ Non mancano esempi di applicazione abusiva dei digrammi: «come fu el phero Annibale» in un Lamento del 1512 (Medin-Frati, *Lamenti storici*, III, p. 150) ecc. Ancora il Minturno nell'*Arte poetica* (Venezia 1563) mantiene i digrammi nei grecismi (p. 297). Il Tasso, invece, li usa assai di rado.

¹⁹ Ebbe perciò ragione il Solerti nel modernizzare il tassesco *Gothia* in *Gotia* e non in *Gozia*, e ha torto, mi sembra, il Sozzi nel rimproverarlo (*Studi sul Tasso*, Pisa 1954, p. 316).

²⁰ Lo Spongano, osservando con attenzione l'uso guicciardiniano, ha rilevato che la scrizione con *h* è frequente nelle parole variabili, in cui la *c* per le vicende della flessione può venire a trovarsi davanti a *e, i* (p. es.

inutile. Viceversa diventa assolutamente regolare ²¹ l'uso di *che, chi, ghe, ghi*, in cui l'*h* ha funzione diacritica (« mezza lettera » la chiama il Salviati, *Avvertimenti*, I, pp. 171 e 285) ²².

La *h* etimologica, nelle parole sia popolari sia dotte le quali coincidono con le latine e le greche da cui sono state tratte, è regolarmente adoperata per gran parte del '500 all'iniziale (*havere, honore*, ecc.) e largamente all'interno di parola (*abhorrire, dishonorare, allhora*) ²³, persino dove sembra creare uno iato: « Ma chi *riprehende* me, *prehende* la briglia » (Giuliano de' Medici, son. XXII Fatini) ²⁴.

L'attaccamento a questa ortografia è così forte che ad essa obbediscono quasi tutti gli scrittori più insigni. Si senta quello che ci riferisce il Giraldo ²⁵ dell'Ariosto: « Sorse in quel tempo la superstizione del Tolomei, e di alcuni altri, di levare l'aspirato della H dalle voci della nostra lingua che per uso antico la sollevano avere, e l'avevano seco portata, e dal greco, e dal latino, e mi pare di vedere l'Ariosto ridersene, come nel vero se ne rideva. Dicendo che questi avevano imparata questa lor maniera di scrivere da calzolai, da fabbri, da sartori, da salicini, e finalmente da altri della vil plebe, i quali non sapendo il diritto delle scritture, scrivevano come la ignoranza loro li guidava, e però lasciavano di porre la H ove di ragione doveva esser posta, e diceva egli, chi leva la H all'*huomo* non si conosce uomo e chi la leva all'*honore* non è degno di onore. E s' *Hercole* la si vedesse levata dal suo nome, ne farebbe la vendetta contro chi levata gliela avesse, col pestargli la testa colla mazza,

juocho, pocho, cognoscho, cercho (Ricordi, pp. xciv-xcvi). Nel manoscritto originale della *Vita* del Cellini, troviamo *Duca* corretto in *Ducha* (c. 287r.).

²¹ Salvo le sviste dei meno colti: *pocetto* per « pochetto », *pagerebbe* per « pagherebbe » nelle pagine autografe della *Vita* del Cellini.

²² Senz'eco rimane la proposta del Trissino di usare *k* davanti a *i* o *iod* (*ki, kiamare, kiave*).

²³ Di regola, però, *ancora*.

²⁴ Anche « se comprhende » nel Calmeta (*Vita di Seraphino*, 1504, p. 9 Menghini).

²⁵ *Dei Romanzi*, rist. negli *Scritti estetici*, I, pp. 141-142 dell'ed. Daelli.

a tanta ingiuria ciò si recherebbe, e con simili giuochi beffava gli inventori di tal superstizione, veggendo specialmente che in altre voci la lasciavano come propria, e non straniera alla toscana favella ».

Ma i grammatici erano ben consci della sua inutilità: Il Trissino afferma: « *h* però non è lettera, ma è segno di fiato, ovvero aspirazione, che a la syllaba s'attribuiva; il quale fiato sendo ne la nostra pronunzia mancato, parimente la nota di lui viene ad essere superflua, et oziosa » (*Dubbii grammaticali*, Vicenza 1529, c. 11v.). E s'è già accennato al Tolomei e alla regola da lui seguita (*honore*, ma *disonore*).

Il Bartoli-Dortelata abolisce dappertutto la *h* (*avere, uomini*, persino *Imno*); resta solo nei digrammi e in talune interiezioni.

Il Giambullari adopera solo *hò* e *hà*, e invece *avere, avuto, avendo, arai, Ebrei* ecc. (*De la lingua*, passim) ²⁶. La *h* non ha per lui più alcun valore etimologico: soltanto funzione distintiva.

Anche il Ruscelli (*Del modo di comporre in versi*, s. v. *orologio; Commentarii*, l. IV, cap. 7) ritiene la *h* obbligatoria solo quando ha funzione distintiva (*hamo — amo; hora — ora; ho* e *ha* voci verbali e dietro ad esse tutta la coniugazione di *havere*).

Il Varchi riconosce l'inutilità dell'*h* etimologica (*Hercolano*, p. 199), ma continua a adoperarla (non solo *ho, ha, harebbe*, ma *honore, hoggimai, hinno*, e *Hercolano*) ^{26 bis}.

Il Salviati (*Avvertimenti*) elimina la *h*, conservandola soltanto nelle voci del verbo *avere* quando ha funzione distintiva (*ho, ha*, ma *avevano, avrebbe*), e per tradizione in poche parole molto usate: *havere, huomo, hora*.

²⁶ Il Giambullari scrive *Polifemo, Fotino*, ecc.: tuttavia ancora *Christo* (p. 114).

^{26 bis} La famiglia *Hercolani* mantiene tuttora la *h* nella grafia del proprio cognome.

In complesso nell'uso la *h* etimologica resiste fortemente, specie all'iniziale, e comincerà a cedere solo dopo che la Crusca avrà suffragato con la sua autorità la tendenza all'abolizione.

Negli ultimi decenni del '500 questa tendenza è ancora poco sentita, e ritenuta fuori di Toscana come una pretesa arbitraria dei grammatici toscaneggianti. Si sentano le parole che il Bruno attribuisce a un pedante (ma pedante, si badi, fautore di toscanità e non di latinità): «... Questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca e altri probati autori. Non si scrive *homo*, ma *omo*; non *honore*, ma *onore*; non *Polihimnio*, ma *Poliinnio*» (*De la causa*, I, p. 167 Gentile).

X. Con la tendenza ad abbandonare la grafia etimologica, man mano si sostituisce la *x* nei latinismi e nei grecismi.

Ma prima di vedere il come, dobbiamo chiederci che valore aveva la *x* nella pronunzia del latino di quest'età. Sappiamo che c'era una differenza tra l'uso dell'Italia settentrionale e quello dell'Italia mediana e meridionale, senza tuttavia essere pienamente informati per la Toscana.

Quanto all'iniziale, il Trissino, nei *Dubbii grammaticali* (c. Sr.), ci fa sapere che in *Xantho*, *Xenophonte*, *Xerse*, egli pronunziava una *s* sonora. La *x* interna intervocalica è da credere che si pronunziasse sonora (*g̃s* riducibile a *s̃*) nell'Italia settentrionale²⁷, sorda (*ks*, o assimilata *ss*) nell'Italia mediana e meridionale.

²⁷ Lo mostra l'abitudine padana (lombardo-veneto-emiliana) assai diffusa dal Trecento al principio del Cinquecento, di rappresentare con *x*, sia in latino sia in volgare, la *s* sonora (*occasione*, ecc.); è certo tuttavia che in parole come *maximo*, *rioso*, *dixe* la pronunzia doveva essere sorda. Come avrà pronunziato il Boiardo l'equivalente del toscano «fregiate», che scrive *frixate* in I II 35, *frissate* in III II 28? A Firenze troviamo (come mi fa notare Piero Fiorelli) la *x* per indicare la sonora intervocalica nel manoscritto riccardiano 2441 della *Pratica della mercatura* del Balducci Pegolotti, copiato nel 1471-72 da Filippo Frescobaldi: *paezi*, *mixure*, *bixognevoli*, *uzano*, di contro a *cose* ecc. (cfr. i facsimili nell'ed. Edler, Cambridge Mass. 1936); *x* per *s* sonora è comune nei testi lucchesi del '400, a fianco (ma con minore regolarità) della *z* usata dal '200 al '400.

Le parole latine composte con la preposizione *ex-* si proferivano certo e si proferiscono tuttora con la sonora nel Settentrione, mentre nell'Italia mediana e meridionale si proferivano e si proferiscono con la sorda: in Toscana è probabile che si sia passati dalla sorda alla sonora.

Quanto alla pronunzia italiana, mentre nei pochi grecismi con *x-* iniziale si oscilla fra il mantenimento e l'adattamento con *s-*²⁸, la *-x-* intervocalica nei numerosi latinismi e grecismi è per lo più riprodotta con *-ss-*: *vessare*, *sintass*, *Alessandro* ecc. ecc.²⁹

Un caso particolare è quello delle parole con *ex-* (ed *hex-*) iniziale, per cui l'uso toscano si muta appunto in questo secolo. Il Trissino (nei *Dubbii*, c. 7r.) scrivendo in italiano *efalta*, *efimio*, *efamino* contrappone esplicitamente la propria grafia e la propria pronunzia a quelle toscane rappresentate da *essalta*, *essimio*, *essamino*³⁰.

La scrizione di gran lunga predominante nel Cinquecento in quanto si abbandoni la *x* etimologica è *ess-*: *essercizio*, *essortare*, *essame*, *essequie*, *essodo*, e anche *essagono*, *essametro*, ecc.

L'Ariosto nei frammenti autografi oscilla fra *exempio* e *esempio*, ma nell'edizione del '32 si legge *esempio*: conformemente alla sua volontà, o per arbitrio del tipografo? Ci sembra più probabile quest'ultima spiegazione. È stata avanzata l'ipotesi che il prevalere delle forme con *-s-* su quelle con *-ss-* sia dovuto ai tipografi veneti, e chi pensi

²⁸ Si ha qualche raro esempio di *z-*: *Zenocrate* nell'*Orl. jur.* XI 3 (= X 3 nelle edizioni del '16 e del '21); *Zerse* in una lettera del Trissino del 1514; *zilibalsamo* nel *Ricettario fiorentino*. Cfr. *Lingua nostra*, IV, 1942, p. 68.

²⁹ Si noti però *ausilio*. Nell'autografo del son. 130, il Petrarca aveva scritto *Zeusi* o *Prasitele*; il Bembo nel 1501 fa stampare *Zeusi* o *Praxitele*. L'Ariosto ha *Zeusi* (*Orl. jur.* XI 71) da *Zeuxis* e *Friso* (XI 82) da *Phrixus*. Cfr. nota 62. In Francia, Enrico Stefano biasima la pronunzia *Alessandre*, *massime*, ecc. dei cortigiani italianizzati.

³⁰ Ma, mezzo secolo più tardi, il Las Casas (*Vocabolario de las dos lenguas*, Introd., lettera *S* spagnola; cito dall'ed. di Venezia 1582) asserisce che si scrive *ess-* ma si pronunzia *es-* (sonora, come risulta dai confronti). Il Pieri sostenne (*Arch. glott. ital.*, XII, p. 120, XVI, p. 171) che la pronunzia di *-ss-* fosse sonora.

all'attestazione del Trissino e ricordi l'importanza capitale di Venezia nella stampa cinquecentesca dovrà tener conto dell'importanza di questo fattore. Manca tuttavia una dimostrazione puntuale, la quale sarebbe necessaria, in quanto in moltissimi libri stampati a Venezia, sino alla fine del Cinquecento, si vede usata la doppia consonante.

D'altra parte, grammatici toscani attenti alla pronunzia cominciano ad attestare alcune *s* sonore. Il Tolomei (*Polito*, c. 33v.) parla della *s* sonora di *esercitio*, ma scrive *esempij* (c. 28v., 34v.) Il Ficino del Bartoli-Dortelata ha con la *f* lunga *esecuzione*, *esempio*, *esemplare*, *esercitare* (una volta, a p. 7, trovo *esecuzione* con la *s* corta, ma sarà una delle non poche sviste tipografiche). Invece Giorgio Bartoli, nei postumi *Elementi* ha *esercitare*, ma *eseguire*, *esempio* (*esortato* si ha nella Prefazione). Il Davanzati (nota al l. III degli *Annali*, c. XXIV) avverte che in *esoso* « pronunziasi l'una e l'altra *s* come *esito*, *uso*, *esilio*, *esato* ».

Attraverso le indicazioni dei grammatici e dei lessicografi seguiamo un certo progresso delle forme con *-s-*: l'Alunno nelle *Osservazioni... sopra il Petrarca* registra « *Esempio & Exempio* e ancho *Esempio* come piace ad alcuni; pur trovo generalmente il Petrarca haver usato *Exempio*, il Boccaccio *Esempio* »; nelle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* nota le varianti, anche qui astenendosi dallo scegliere (« *Essaltare*, *Esaltare* ed *Exaltare* si legge in vari testi per magnificare »); nella *Fabrica del mondo* preferisce nella *Tavola* le voci con *-ss-* (fuorché *esangue* ed *esordio*), ma nel testo dà parecchie parole con la doppia grafia, e solo *esempio* con *-s-*.

Il Ruscelli nei *Tre discorsi*, Venezia, 1553, p. 60, rimprovera al Dolce di non spiegare perché abbia consigliato di adoperare *Alessio*, *Alessandro*, e invece *esempio*, *esemplare*, e nei postumi *Commentarii* (l. IV, cap. 8) afferma che « alcuni moderni oggi usano di scrivere *esempio*, *esaminare*, *Alisandro* et qualche altro tale »: « senza voler entrare a far giudicio se sia ben o mal fatto », assicura che « gli Autori buoni antichi non lo fecero ».

Il Salviati (*Avvertimenti*, vol. I, l. III, cap. III, part. 12) dice che « perché l'uso della migliore età è variissimo in questa parte, e truovansi le medesime voci appo i medesimi scritte diversamente, *eseguire*, *eseguire*; *essequie*, *essequie*; *essercito*, *esercito*, e così quasi tutti gli altri, al moderno uso della voce del nostro popolo è da ricorrere in questa parte, e qual sia cotale uso per lo Vocabolario sarà manifesto ». In mancanza del suo vocabolario, bisognerebbe ricorrere al suo uso (trovo *esempio* ed *esercitarsi*). Nel 1612, il Vocabolario della Crusca preferirà dappertutto le forme con *-s-* scempia, e l'uso si fisserà definitivamente³¹.

Non dà luogo a osservazioni la sostituzione grafica di *x* con *s* nei gruppi in cui *x* è seguita da consonante, sostituzione che avviene con l'abbandono della grafia etimologica (*expertio* - *esperto* ecc.).

C'è soltanto da considerare un caso particolare, quello dei latinismi comincianti con *exc-*: anche qui il problema grafico s'intreccia inestricabilmente col fonetico. In Toscana stessa si erano avuti due adattamenti diversi: dopo una certa oscillazione³², nel Cinquecento il tipo *eccelso* aveva finito col prevalere a Firenze, mentre *escelso* predominava ancora nel toscano occidentale.

Il Fortunio accoglie *ecc-*: « *eccellente*, *eccetto*, *eccettione* perché così è la volgare prononciatione » (cc. 47v.-48r.).

Ma gli scrittori settentrionali ancora oscillano: nella redazione C del *Cortegiano* accanto alla grafia etimologica *excerto* troviamo *escetto*³³. L'Ariosto, che nelle prime edizioni del *Furioso* adoperava *exc-*, nell'edizione del 1532 scrive *escedere*, *escelso*, *eccellente*, *eccellentia*, e invece *eccedere*, *eccetto*.

Il Tolomei nel *Polito* difende le forme in *esc-*, appoggian-

³¹ Salvo relitti minimi, nella scrittura e nella pronunzia: l'Alfieri oscilla tra *essequie* ed *essequie* (*Appunti di lingua*, ed. Iannaco, p. 25), ed *essequie* si pronunziava ancora a Roma secondo il Chiappini (*Voc. roman.*, s. v.).

³² *Escelso* in una canzone di Mariotto Davanzati (Flamini, *Lirica tosc.*, p. 348), *escidio* nel *Vocabulista* del Pulci.

³³ Cian, *La lingua di B. Castiglione*, p. 54.

dosi da un lato all'analogia con il trattamento della *x* davanti ad altra consonante, dall'altro alla pronunzia di Siena: « molti... dicono *excellente* et *eccelso*: benche questo a me gia mai non piacque, anzi piu tosto ho creduto ch'ancora in questo luogo si resolvable in uno *s* come si vede in questi verbi *expono*, *expedio*, *extrico*, *excommunico*, che da noi poscia si dice *ispono*, *ispedisco*, *istrigo*, *iscomunico*, et perciò dirò ancora *excellente* et *escelso* si come è il comune parlar de la patria nostra » (cc. 18 v. - 19 r.).

Ancora fino alla metà del secolo e oltre troviamo esempi di *esc-*: *esciso* nel Tansillo, *escitare*, *escesso*, *escidio* nel diario di Marcello Alberini, e persino nell'Alamanni; in una lettera inedita ³⁴, il palermitano Paolo Caggio discuteva sull'uso di *Escellenza* al posto di *Eccellenza* ^{34 bis}.

- **II** -. I numerosi latinismi della serie di *vizio*, *vizio* e della serie di *perfectione*, *perfettione*, *perfezzione* erano stati scritti nel Trecento ora alla latina ora all'italiana. Con l'ondata umanistica la grafia *-ti-* aveva ripreso un predominio quasi assoluto, e nella scrittura e nella stampa conserverà per tutto il Cinquecento e buona parte del Seicento una larga prevalenza: solo in Toscana comincia a rifarsi largo la scri-zione con *z*.

Il Trissino, che nella prima edizione dell'*Epistola* scriveva *-ti-*, nella seconda e negli altri suoi scritti passa a scrivere *dichiarazioni*, *osservazioni*, *cognizione* ecc., e, in parole che avevano in latino *-ct-*, *-pt-*, *elezione*, *distruzione*, *corruzione* (si ricordi che il Trissino scrive anche *pazo*, *largheza*, ecc.) ³⁵.

³⁴ Segnalata dal Sorrento, *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, p. 82.

^{34 bis} Il Tasso (mi fa gentilmente sapere E. Raimondi) scrive due volte *escedere* nel manoscritto del *Padre di famiglia*, che è del 1581.

³⁵ Però si hanno alcune voci latineggianti: *objeccionne* (Castellano), *actione* (Dubbi) e anche qualche dimenticanza (*proposizioni*: Castellano, c. 11 v.).

Il Tolomei nel *Polito* mantiene la *-ti-* per la pronunzia scempia, e scrive *-z-* per la doppia (« quel che posto solo fa *vizio*, raddoppiato sonarebbe *vizio* », c. 32v.); nelle *Lettere* (ed. 1547) passa a scrivere con una *z* caudata scempia *benefizio*, *servizio*, e invece con la doppia *traduzzion* (o *tradozzion*) e *corruzzione*.

Anche il Giambullari, il Lenzoni, Cosimo Bartoli, il Varchi preferiscono la *-z-* (benché i tipografi di tanto in tanto lascino scappare qualche *-ti-*), e distinguono regolarmente due serie: quella in cui la *-ti-* dei latinismi era preceduta da vocale o da consonante liquida o nasale (*vizio*, *letizia*, *orazione*, *finzione*, ecc.) per cui adoperano la *z* scempia, e quella in cui la *-ti-* era preceduta da una consonante assimilabile, c o p (*azione*, *corruzione*), per cui adoperano la doppia *z*. La distinzione corrisponde a una differenza fonetica che tende a obliterarsi a Firenze già nella seconda metà del Cinquecento, mentre è tuttora viva nell'Italia meridionale ³⁶. Questo obliterarsi della differenza di pronunzia tra la scempia e la geminata (con il trionfo di quest'ultima), ci è testimoniata per Firenze dal Bartoli-Dortelata, dal Salviati e dal Lombardelli, che ritengono più corretto distinguere le due pronunzie, ma riconoscono che ormai pochi lo fanno.

La lotta fra la grafia latineggiante *-ti-* e quella più italiana *-zi-* si svolge appoggiata da scritti polemici: il Muzio (anzi Mutio) nelle *Battaglie* difende *oratione*, *deotione*, *malitia* ecc., ritenendo che la *z* scempia debba avere valore sonoro (*rozo*, ecc.). E a favore della *-ti-* prendono posizione il Dolce, il Ruscelli, il veronese G. Domenico Bontempi ³⁷. Invece il Lombardelli in due lettere, una del 1568 e una del 1585, stampate in un volumetto *La difesa del zeta* (Firenze 1586), difende energicamente la *z*, con varie argomen-

³⁶ Il fenomeno è stato studiato dal D'Ovidio in un articolo negli *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, pp. 231-232 (rist. nelle *Opere*, X, pp. 209-232).

³⁷ G. Dalla Santa, *Letterati veronesi del '500 e il buon uso della lettera Z*, in *Atti acc. agr. sc. e lettere di Verona*, s. 4^a, XX, 1918.

tazioni, di cui la più importante è quella che « le parole, che vengono d'una lingua nella giurisdizion dell'altra, debbono addobbari all'usanza di quella nella quale si vengono incorporando » (c. 9r.).

Biasimi soltanto raccolse Vincenzo Buonanni che nel suo *Discorso sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante*, Firenze, 1572, scrisse *tz* la *z* sia sorda che sonora (*gratzia, metzo*, ecc.).

Infine la Crusca (1612) fissò l'ortografia con *z* scempia sia nella serie di *vizio, nazione, parziale*, sia in quella di *azione, corruzione*.

Per vocaboli della serie in *-anza* o *-antia*, *-enza* o *-entia* e simili, la questione ortografica si connette così strettamente con la scelta tra latinismi e adattamenti popolari da lasciarci in qualche punto perplessi. Il problema non si pone nemmeno per parole di largo uso, le quali non abbiano accanto a sé voci latine omologhe, come *avanza, speranza*. Ma quando troviamo scritto in un contesto volgare *prudentia, stantia*, dobbiamo pronunciare *prudenzia, stanzia*, intendendoli come latinismi lessicali (nello stesso modo, insomma, che adoperiamo oggi i derivati *prudenziale, stanziale*) ovvero leggere *prudenza, stanza*, intendendo la grafia come un semplice relitto etimologico?

Raffaele Spongano³⁸ intende in questo secondo modo l'appunto del Guicciardini: « *Prudentia, Temperantia, Scientia, Magnificentia* e simili, se per *z* o per *ti* ». Passiamo in rassegna i vari argomenti che si possono addurre a favore o contro le due interpretazioni del passo del Guicciardini, per vedere se si può giungere a una conclusione abbastanza certa.

a) Troviamo qualche rima di *-antia, -entia* con *-anza, -enza*: la rima *reverentia: semenza* nel codice Riccardiano 683 (Spongano, art. cit., p. 111), la rima *potentia, presentia* con *temenza* nell'*Agricoltura* del Tanaglia (III, vv. 854 ss.).

³⁸ Guicciardini, *Ricordi*, p. xcvi: *Giorn. storico*, CXXXI, 1954, pp. 110-112.

b) Nei componimenti poetici in versi sdruciolati troviamo molti esempi di *-antia -entia*, che non si possono leggere che come *-anzia, -enzia*: abbiamo, per citare solo due commedie, nella *Cassaria* dell'Ariosto *abbondantia, adolescentia, avvertentia, convenientia, diligentia, eloquentia, esperientia, licentia* e altri 15 o 16 vocaboli; nella *Maiana* del Cecchi *audientia, assentia, audientia, coscientia, diligentia, patientia, reverentia*.

c) Siamo certi della pronuncia per quegli scrittori che adottano la grafia con *z*. Abbiamo così, solo nella prima carta del *Castellano* nella 2^a ed. (Ianiculo), *osservanzia, insufficienzia, obedienzia, prudenzia*, e poi via via *scienza, excellenzia, diferenzia, presenzia*, ecc. Nell'edizione Bartoli-Dortelata del Ficino, accanto alle poche voci in *-anza -enza* (*consonanza, esorbitanza, risonanza; convenienza, presenza, scienza*) e alle poche coppie oscillanti (*Providenza -enzia, Scienza -enzia*), abbiamo numerosissime voci in *-anzia -enzia* (*abbondanzia, distanza, sustanzia; assenzia, benivolenzia, circonferenzia, concupiscenzia, eccellenzia, essenzia, intelligenzia, presenzia, reverenzia, vehemenzia*, ecc.). Anche più tardi l'esemplificazione di latinismi in *-anzia, -enzia* è copiosa: *impazienza* (Varchi, *Hercol.*, p. 244), *sentenzia, licenzia, distanza* (Salviati, *Avvertimenti*, I, pp. 256, 257, 264)³⁹.

Tirando le somme, ci sembra che si debba respingere l'ipotesi puramente ortografica, la quale ha a suo favore soltanto l'argomento delle rime miste (in testi non ancora perfettamente rilimati), mentre non è conciliabile con gli altri due ordini di prove. Resterebbe, insomma, confermata l'ipotesi della maggior libertà di scelta tra forme « italiane » e forme latineggianti, libertà che era assai larga nelle prose, e nei componimenti in versi sdruciolati arrivava fino all'arbitrio.

³⁹ E un certo numero sono entrati anche nell'uso popolare, come ha notato ora il Folena (*Lingua nostra*, XVI, 1955, pp. 12-13).

La testimonianza del Liburnio⁴⁰ non è perentoria. Invece le parole del Muzio, nella citata lettera a D. Veniero, 1570 (nelle *Battaglie*, Venezia 1582, c. 17v.), fanno vedere che le varianti latineggianti erano varianti pronunziate, e, inoltre, che il Muzio rifiutava l'eccessivo uso di esse nei versi: « Ben dirò che me non offende il vedere scritto in prosa più *Magnificentia*, che *Magnificenza*, nè *Eloquentia* che *Eloquenza*, vero è che nel verso più mi piace il secondo modo, come di suono più pieno & più atto da accomodarsi nelle Rime. Nè vorrei vedere una medesima parola posta in mezzo verso ad una assisa, & in fine ad un'altra ». Analoga è la testimonianza del Tomitano (*Quattro libri della lingua thoscana*, Padova 1570, c. 346v.): « Avvertite nondimeno che il verso riceve in se le parole più simili al latino, che non suole farsi della prosa. Però che io dirò nella prosa *isperienza*, sì come poetando più volentieri *esperientia*. Così *eloquenza*, & *eloquentia* » ecc.^{40 bis}

Notevole anche la censura del Borghini al Ruscelli a proposito dell'ariostesco *assentia* (XXI, st. 22): il B. considera la terminazione in *-enza* « tutta degli antichi, che in molte voci si è mantenuta ancor oggi, e in certe no », e testimonia che tutti lo chiamavano *Vincenzio*, salvo un suo cuginetto « scilinguato »⁴¹.

D'altronde, questa ampiezza di oscillazione è confermata dal fatto che la scelta poteva avvenire in senso inverso:

⁴⁰ « tutti così fatti nomi latini, cioè *Intelligentia*, *Experientia*, *Potentia*, *Scientia*, *Ignorantia*, *Abundantia*, *Perseuerantia*, *Magnificentia*, dell'uso delli tre nostri autori sono scritti & pronunziati spesso in guisa tale, cioè *Intelligenza*, *Isperienza*, *Potenza*, *Scienza*, *Ignoranza*, *Abondanza*, *Perseueranza*, *Magnificenza*; & altri simili nell'un & l'altro modo infiniti. Nessuno rimanga smarrito quantunque nel canto xvii. del Parad. Dante dica. Le sue magnificentie conosciute; perche rade volte così leggerai. Pur qualche uolta Petrarca usa la forma latina, nel Capitolo di Castita. *Perseuerantia* & gloria in su la fine » (*Le tre fontane*, Venezia 1526, c. 68r.).
^{40 bis} Non diversamente già il Dolce, *Modi figurati*, Venezia 1564, c. 176v. (come mi fa notare E. Raimondi).

⁴¹ V. Borghini, *Ruscelleide*, ed. C. Arlia, I, Città di Castello 1898, pp. 43-44. Anche il Buonanni, nel *Discorso* cit., distingue la pronunzia di *Vincenzio* da quella di *Lorenzo*.

molti scrivono *assenzo* per « assenzio » (p. es. l'Alamanni, *Cottiv.*, c. 81 v.)⁴². E, per quanto concerne il Guicciardini in particolare^{42 bis}, non c'è bisogno di ricordare quanto egli indulgesse ai latinismi⁴³.

Abbiamo lasciato fin qui da parte una serie per cui ci rimangono gravi perplessità, giacché la questione si intreccia con un particolare della pronunzia del latino medievale e rinascimentale su cui non siamo sufficientemente informati.

L'oscillazione che si ha un po' dappertutto, ma specialmente in tutta l'Italia settentrionale, tra le scrizioni *natio* e *nacio*, *intentio* e *intencio* e simili, ci induce a credere che almeno in quell'area si dovesse dire *nazio*, *intenzio*, ecc. (in continuazione, del resto, con la pronunzia transalpina).

Ora, quando troviamo nel Boiardo « *Ocio* amoroso e cura giovenile » (*Amores*, I, XLIV) e vediamo *facia* « volto » che rima con *sacia* « sazia » e *ringracia* « ringrazia » (*Orl. Inn.*, I, xv, st. 61), o leggiamo nelle sue lettere *senzia* (« senza ») o anche *denanci*, ci par sicuro che si debba leggere *ozio*, *fazia*, *senz(i)a*, *denanzi*, anche se poi non siamo ben certi fin dove questa norma possa giungere⁴⁴.

In un documento veneziano del 1465⁴⁵ troviamo « *mercer* de spechi in la *Marzaria* de S. Marco »: e la *c* di *mercer* non

⁴² Come, a suo tempo, il Petrarca scriveva *divorzo* (nel *Trionfo del Tempo*).

^{42 bis} Vedi ora anche la nota di I. Sanesi, in *Rend. Ist. Lomb.*, LXXXVII, 1954, pp. 261-270.

⁴³ Rimane un caso a sé quello di *mercantia* o *mercatantia*, che nel Cinquecento si pronunziava ancora con *-t-*: si veda l'esplicita testimonianza del Varchi (*Hercolano*, p. 183), e si confronti Parodi, *Arch. glott. it.*, XV, p. 67, Salvioni, *ivi*, XVI, p. 161. Giustamente perciò il Debenedetti ha conservato *mercantie* nell'*Orl. Fur.*, XVIII, st. 135 (v. la sua ed., III, p. 438).

⁴⁴ Anche per le rime *lo alci*, *terribil calci*, *al prato balci* (*Orl.*, III, II, st. 53) inclinerei alla pronunzia *-alzi*. Ma dovremo leggere anche *fazia* e *strazia* le due rime *faccia* e *straccia* del l. II, c. II, st. 7, tenendo conto di *straziato* (« stracciato ») di I, xxvii, 26, o ammetteremo, specie in presenza della doppia consonante, la possibilità di due pronunzie diverse? Cosa tutt'altro che inverosimile se anche noi possiamo dire *pronuncia* oppure *promenzia*.

⁴⁵ Migliorini-Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953, n.º 74.

si dovrà leggere come la *z* di *Marzaria*? In un inventario di Matelica del 1487⁴⁶ leggiamo a poca distanza *cancioniero* e *canzoniero*: non dovremo leggere anche nel primo caso con sibilante? In un altro inventario di Bologna del 1497 si ha « Cosse vulgare del *Policiano* », « *Ciromancia* » accanto a « *Marciali* » e « *Oracius* »⁴⁷.

E allora quando troveremo nel vicentino Pigafetta l'alternanza di *cielo* e *cielo* o scrizioni come *speceria* possiamo proprio esser sicuri che *cielo* e *speceria* siano rispettivamente un toscanismo e un ipertoscanismo? ⁴⁸ E che *anci*, *calce* del Castiglione siano « velleità distratte di toscaneggiare »? ⁴⁹ O non vedremo in queste forme la persistenza dell'abitudine grafica ora indicata? E come dovremo leggere quando nell'*Arcadia* del Sannazaro (*Egl.* VIII, testo dello Scherillo) troviamo *exitio* che rima con *officio* e *iudicio*, *stratia* che rima con *gracia* e *sacia*? o quando nella *Satira* dell'Ariosto al fratello Alessandro (v. 107) troviamo in rima *ocio*, *socio*, *negocio*? o, nel *Furioso*, *Obici* e *Bruci*, *Trivulcio* e *Traulcio*? ⁵⁰ Anche i grammatici non ci danno gran lume ⁵¹.

Le difficoltà si riconnettono, come s'è accennato, all'oscillante grafia latina. Gli umanisti tentano di metter riparo anche a ciò ⁵², ma riflessi dell'alternanza si vedono

⁴⁶ *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento*, Milano 1942, p. 27.

⁴⁷ Ivi, pp. 295, 315, 318.

⁴⁸ Come ritiene D. Sanvisenti, in *Arch. glott. it.*, XXX, 1938, pp. 49-50.

⁴⁹ Cian, *La lingua di B. C.*, p. 49; cfr. *afficionado*, p. 54, *vicio*, p. 67; *coracina* « corazzina » in una lettera del 1500, p. 112.

⁵⁰ Altrove, nella *Satira* IV, v. 199, leggiamo *Dacia* in rima con *satia* e *gratia*: e non v'è dubbio che si debba intendere « Dacia », e non, come voleva il Tortoli, *Dax* in Guascogna (!).

⁵¹ Nei *Dubbii* (c. 5r.) il Trissino ragguaglia il suono di *zoppo*, *zecca* a quello « del *c* Lombardo ». Il Di Falco, nel *Rimario* (1535) dice che i nomi in *-itio* « si proferiscono con *t* come istano scritti; molti i scrivono con *c* » (Olivieri, in *Lingua nostra*, III, 1941, p. 101).

⁵² Nella *Orthographiae ratio collecta ex libris antiquis, grammaticis, etymologia* di Aldo Manuzio il giovane, che ebbe molte edizioni a cominciare da quella di Venezia 1561, sono numerosissime le notazioni come: « *Anicius*, non *Anitius* », « *Apicius*, non *Apitius* », « *Aricia* non *Aritia* »... « *Sulpicus*, cum *c* libri veteres ». Per alcuni vocaboli il Manuzio mutò d'opinione: nell'edizione di Venezia 1566 leggo: « *Nuncius*, cum *c* lapides [e

a lungo, sia nei vocaboli comuni, dove l'oscillazione è fortissima nel Cinquecento⁵³, e com'è noto tuttora resiste per alcune coppie, sia nei nomi propri: leggiamo p. es. (con *-ti* o *-zi*) *Trazia* nel Galli, *Cilizia* in Leonardo, *Salazia* nel Firenzuola, *Cantalizio* nel Caro, *Alziato* nel Castelvetro, *Grezia* nel Citolini e nel Tasso (che, viceversa, scrive *Milciade*), ecc. ecc.

Il problema è molto complesso, in quanto non riguarda solo la grafia, ma anche la diversa pronunzia del latino fra diverse parti d'Italia, e le ripercussioni di questa diversità su una larga serie di latinismi. Esso coinvolge inoltre la questione dei valori che poteva avere la *z*.

Z. Grave inconveniente del segno *z* era quello di dover servire a rappresentare due suoni diversi: quello sordo di *zio*, *pozzo*, *marzo* e quello sonoro di *zero*, *rozzo*, *orzo*.

Tentativi radicali d'intervento furono quelli del Trissino (*pazo*, e invece *meço*), del Tolomei (*bellezza* con la *z* caudata, e invece *mezzo*), del Buonanni (*fortza*, *metzo*): nessuno dei tre coronato dal successo^{53 bis}.

In pratica, non fu fatto alcun tentativo né per la serie iniziale (*zio*, *zero*), né per la serie postconsonantica (*marzo*, *orzo*): invece ebbe una certa fortuna l'uso di distinguere *pozzo* da *rozo*. Tra i più autorevoli seguaci di quest'uso ricordiamo l'Ariosto⁵⁴ e il Muzio⁵⁵; fra i trattatisti, il Di

citava un'iscrizione di Salerno]. In Virgilio tamen Carpenis, cum *t* legitur, & in sequenti Regionum Fragmento [segue una lunghissima iscrizione]; nell'edizione più compendiosa di Liono 1580: « *Nuntius*, cum *t*, libri, et Festus ».

⁵³ Leggiamo ad es. *sufficiente* nel Giambullari, *provinzie* nel Varchi; il Sansovino, nella *Ortografia delle voci della lingua nostra*, Venezia 1588, raccomanda *commertio*, e registra le varianti *officio*, *offitio*, *ufficio*; *otio* e *ocio*, ecc. *Spezie* e *specie* non si erano ancora differenziati.

^{53 bis} Argisto Giuffredi (come mi fa notare Piero Fiorelli) nelle sue annotazioni al Troiano (*Il Compendio* del Signor M. Troiano tratto dalle *Osservazioni della Lingua Castigliana* del Signor G. Miranda, Firenze 1601; la dedica è del 1593) adopera la *z* per la sorda (*zappa*, *danza*) e la *z* per la sonora (*zero*, *orzo*).

⁵⁴ Debenedetti, nella *Nota* alla sua ed. dell'*Orlando Furioso*, III, p. 437.

⁵⁵ V. tutto l'articolo del D' Ovidio, *Un curioso particolare nella storia*

Falco e il Ruscelli. Invece molti altri non distinguono. Il Bembo e il Salviati scrivono ugualmente *pozzo* e *rozzo*; il Guicciardini *prezo* e *mezo*⁵⁶. D'altro canto il Tolomei nel *Polito* (anteriormente alla sua proposta di riforma) scrive che in *belleza* e *oleza* la *z* ha valore di doppia («è doppiamente posto»: cc. 32v. - 33r.); e il Davanzati avverte che non si deve « nè l'una nè l'altra zeta mai raddoppiare; perchè essendo doppie per natura, composte o di *ts* come *zazera*, o *ds* come *zizania*, ciascuna ha il suono suo doppio, che verrebbe, raddoppiandola, rinquartato »⁵⁷.

Come la *ç* settentrionale, che il Trissino aveva invano cercato di rimettere in vigore, così rimane sopraffatta la grafia meridionale *cz*, benché sporadicamente la troviamo ancora nei primi decenni del Cinquecento⁵⁸.

Rarissima (fuori che a Lucca, dov'era tradizionale) è l'apparizione della *z* con il valore di *s* sonora: troviamo *guize*, *vazi*, *rizo*, *cortezia* nel Pigafetta⁵⁹. Ma siamo ormai nell'ambito della *s*.

S. La distinzione tra la sorda e la sonora non passa inosservata ai toscani, particolarmente al Tolomei, che distingue (nelle *Lettere*) *arse* e *posa* da *rofa* e *paradiso*. Il Trissino, che aveva escogitato l'espedito, quando cominciò a servirsene lo applicò tuttavia secondo la pronunzia setten-

della nostra rima, in *Versificazione italiana...*, Milano 1910 (o nelle *Opere*, IX).

⁵⁶ Benché si ponga il quesito se si debba scrivere *polizza* e simili (Spongano, *Ricordi*, p. xcviij).

⁵⁷ Nota al principio della sua versione degli *Annali*. Il Davanzati non fa alcuna eccezione per le parole del tipo *vizio*: probabilmente dunque pronunziava doppie anche quelle: altra conferma che la distinzione fra la pronunzia semplice e quella rafforzata della *z* sorda a Firenze negli ultimissimi anni del Cinquecento era perduta.

⁵⁸ P. es. nelle parole siciliane dello Scobar (1519-20): *cupriaczemila*, *minispriczari*; o nelle *Chroniche de la incliyta città de Napole* (1526): *macze* « mазze ». Altra cosa è, naturalmente l'*azione* che troviamo nel Trissino: cioè un *actione* latino a cui egli ha applicato la *z*, stranamente impastando la grafia etimologica con quella fonetica.

⁵⁹ Sanvisenti, in *Arch. glott. it.*, XXX, p. 51.

trionale, quasi uniformemente sonora in posizione intervocalica, e scrisse *cofa* come *rofa*. Ma l'espedito non attecchì, allora né poi.

Raro è, in Toscana, l'uso della *x* per indicare la *s* sorda, all'infuori delle scrizioni etimologiche: p. es., oltre a *dixe* o *vixe*, assai frequenti, e all'analogico *viruto* (in un autografo del Machiavelli del 1505)⁶⁰, troviamo *grandixima* in una lettera del Pulci (27 marzo 1471, ed. Bongi), con valore dunque di *s* sorda geminata, *coxa* e *choxi* in una lettera del Vettori al Machiavelli del 1525⁶¹, con valore dunque di *s* sorda scempia.

Invece nell'Italia settentrionale, come abbiamo accennato, il segno *x* era piuttosto diffuso per indicare la sonora intervocalica, non solo nei casi di grafia etimologica, ma anche altrove (*amoroxo*, ecc.): alla fine del '400 e al principio del '500 lo troviamo assai spesso nella scrittura, alcune volte anche nella stampa⁶².

Viceversa per rappresentare la sorda nei pochi casi in cui figurava in posizione intervocalica si adoperava spesso nel nord la scrizione *-ss-*: *cozza*, *cozzì*, *dissegno* (-are)⁶³.

Q. L'uso della *c* e della *q* è molto oscillante nelle persone meno colte, che s'appoggiano alla pronunzia e non hanno saldo puntello nel latino: Leonardo scrive *chuistione*, e il

⁶⁰ Villari, *N. Machiavelli*, 2ª ed., III, p. 637.

⁶¹ Ivi, p. 431.

⁶² Più strano è trovare la *x* per *s* sonora presso toscani: p. es. *cazo*, *chieza*, *conchiuzione*, *echlexiastichi*, *Pezero* ecc., nel memoriale di Filippo di Matteo Strozzi sulla congiura dei Pazzi (Capponi, *Storia della Rep. di Firenze*, II, pp. 520-521). Cfr. nota 27.

⁶³ Abbiamo p. es. *dissegno* nel *Cortegiano*, red. A (Cian, *Lingua di B. Castiglione*, p. 49); *dissegnò* nell'autografo del Tasso, *Ger. lib.*, XIV, st. 56; *dissegnanti* nella *Piazza universale* del Garzoni, disc. 37. L'Ariosto scrive *dissegno* nell'*Orlando* (red. A e B XXIII, st. 35, e C XXV, st. 37), e anche *Issabella* passim e *Mussuro* XLVI, st. 13. Nelle parole greche, specialmente nei nomi propri, oscillano anche i Toscani: *narcisso* e *narciso*, *bassilico* e *basilico*, *parnassico* e *parnasico* (Alamanni, *Coltivazione*, cc. 14r. e 82r. dell'ed. di Firenze 1549), *Pantassilea* nel Cellini.

Cellini *scq̄usare, squsa, quore* ⁶⁴. Il metodo che presto si stabilizza è conforme a quello che tuttora seguiamo ⁶⁵.

Il Muzio (*Battaglie*, Venezia 1582, p. 38 v.) rinfaccia al Varchi che « in quello suo libro si truova scritto alcuna volta *squola* ».

Il Trissino, il Bartoli-Dortelata, il Tolomei hanno qualche scrupolo intorno alla *q*; Giorgio Bartoli riconosce l'inutilità della lettera ⁶⁶, e così pure il Salviati ⁶⁷.

Si vedrà più oltre (n. 68) qualche particolarità sul rafforzamento di *q* (*cq, qq*).

GL, GN. La grafia *lgl* per la palatale linguale scompare col '500. Le edizioni aldine si attengono a quella che è ancor oggi la nostra norma. Non altrettanto stabile è la scrittura toscana corrente: negli autografi del Machiavelli si legge *consiglierei, figliuoli*, in quelli del Guicciardini *piolare, famigle, meglo* (cioè basta il gruppo *gl*, senza *i*, a esprimere il suono molle anche davanti a vocali posteriori).

Il Trissino si decise a introdurre un digramma speciale (*lj*) solo durante la stampa del *De vulgari eloquentia*, mentre il Tolomei (nelle *Lettere*, ed. 1547) s'accontentò di distinguere con una forma speciale di *g* (*g*) il « *g* languido » dal « *g* forte » (*g*) che serve in tutti gli altri casi.

Anche la grafia *ngn* è scomparsa, per indicare la nasale palatale. E le aldine si regolano come facciamo noi oggi.

⁶⁴ Anche maggiori sono le incertezze fuori di Toscana; leggiamo p. es. « quanto ci stiano a quore le cose del S^{ro} Andrea Doria » in una lettera dei Dieci (1529) a L. Alamanni (Hauvette, *L. Alamanni*, p. 525).

⁶⁵ Qualche maggiore incertezza si ha nelle parole per cui si ha oscillazione nella famiglia delle parole latine (*exequitione* in una lettera di Roberto Acciaiuoli: Villari, *Machiavelli*, III, p. 457), e in quelle per cui non si può ricorrere all'appoggio del latino: p. es. *Pascue* (Lucca 1574).

⁶⁶ « *Qu* è il medesimo elemento che il *k* e può esser abbastanza uno di essi senza moltiplicare segni »: *Degli elementi del parlar toscano*, Firenze 1584, p. 37.

⁶⁷ « Che il *q* appo di noi s'adoperi di soverchio, lo mostra la voce *cuore*, nella cui prima sillaba non ha la prima lettera diverso suono dalla parola *quando*, nè da *quello*, nè da *questo*, nè altrimenti nello stesso latino si fatte voci sappiam pronunziare » (*Avvertimenti*, vol. I, l. III, cap. I, part. 4).

Permane tuttavia nell'uso familiare toscano la possibilità di scrivere anche *gni*: il Buonarroto firma *Michelagnio*, il Cellini scrive *pugna, cigniali, agniolo, signiore, ingegnierò*, accanto a *isdegnati*, ecc. Non è ben chiaro se la grafia *cognoscere*, che qualche volta si trova, sia un latinismo lessicale o un semplice latinismo grafico. M X

N, M. L'oscillazione di *n* ed *m* davanti a labiale è forte nelle scritture delle persone meno colte, mentre le grammatiche del latino e dell'italiano presto fissano la regola che davanti a *p* e *b* bisogna scrivere *m*.

Rimane qualche incertezza per la consonante che si deve adoperare davanti alle labiodentali *f* e *v*, specialmente in quanto la *f* raccoglie l'eredità del nesso *ph* (*triumpho* ecc.): p. es. nelle *Regole* laurenziane (c. 12v.) troviamo *imfinito*.

Scempie e doppie. — Il modo di rappresentare le consonanti rafforzate è un semplice problema grafico in Toscana, mentre altrove è insieme un problema fonetico e grafico, perchè la pronunzia locale aiuta poco o nulla: poco nell'Italia centro-meridionale, dove il rafforzamento è quasi sempre più largamente adoperato che in Toscana, quasi nulla nell'Italia settentrionale, specie in molte zone, dove lo scempiamento è di regola. Si veda p. es. il caos che domina nelle scritture del Castiglione o del Pigafetta, e anche nelle due prime edizioni dell'Ariosto (molto meno nella terza). Il fissarsi dell'ortografia delle doppie ⁶⁸ è più o meno facile e laborioso secondo le varie serie.

a) Quando la doppia consonante si aveva già in latino ed è pervenuta in italiano sia per via ereditaria (*anno, bello*,

⁶⁸ La scriizione *qq*, che non era rara nel Quattrocento (p. es. *piacquemi* in una lettera di Leon Battista Alberti del 1470: Mancini, *Opere inedite*, p. 292) è abbandonata nel Cinquecento: il Corso dà la regola che « due *qq* mai non si scrivono: ma dove ella si dovrebbe raddoppiare, la *c* serve in iscambio di quella » (*Fondamenti del parlar toscano*, c. 7v.). Il Tolomei, che nel *Polito* aveva preferito *acqua, acquistare*, nelle *Lettere* scrive *piacque* ecc.

mettere, sacco ecc.) sia per via dotta (*bellicoso, grammatica* ecc.), le oscillazioni sono poche. Qui fanno difficoltà solo le parole in cui il toscano (o il fiorentino) ha scempiato: *comandare, comodo, comune, ufficio* ecc.: in questi casi i toscani oscillano, e i non toscani si attengono molto spesso alla scrizione latina.

b) Dove in latino si avevano gruppi consonantici che in romanzo hanno subito l'assimilazione (*facto, septe* ecc.), dopo il periodo umanistico, la Toscana viene accettando la scrizione geminata⁶⁹, e l'esempio e le regole del Bembo contribuiscono a imporla anche nel resto d'Italia (cfr. il cenno che se ne è dato più su, pp. 261-264). Anche in questo caso resisteranno parecchio, fuori di Toscana, le geminate che l'uso toscano ha lasciate cadere (*autorità, pratica*).

c) Più difficile è il caso dei composti prefissali (*accadere, avvenire, opporre*) per cui si era avuta grande oscillazione sia nella grafia latina⁷⁰, sia in quella italiana dei primi secoli.

Per i composti con *a-*, il Bembo dà come regola la geminazione, citando *accogliere, addoppiare, afforzare, affrettare, allattare, appellare*, ma ciò non toglie che egli stesso adoperi *amenda, avvicinare* ecc. In confronto con l'uso odierno, si ha una certa tendenza allo scempiamento con le labiali⁷¹.

Che le oscillazioni siano forti, si vede anche dal molto spazio che i grammatici e lessicografi settentrionali (Fortunio, Sansovino) dedicano all'argomento.

⁶⁹ Ma il Guicciardini preferisce ancora le grafie etimologiche *ct, pt*, ecc. (Spongano, *Ricordi*, p. ciii). Quando la grafia degli autori è appoggiata ad esplicite intenzioni artistiche, anche gli editori moderni debbono rispettarla: così l'aborto della *Gerusalemme* I, st. 4 (cfr. la mia *Lingua contemporanea*, p. 123) o il *ratto* del *Torrismondo* (Sozzi, *Studi sul Tasso*, p. 142).

⁷⁰ Le oscillazioni che si erano avute in età classica tra forme assimilate e non assimilate (*adligo* o *alligo*?) in conseguenza delle dispute fra analogisti e anomalisti si ripresentano nel Medioevo e poi fra gli umanisti, presso i quali tuttavia tendono a prevalere le forme assimilate. Cfr. Sabbadini, in *Riv. fil. istr. class.*, XXXI, 1903, pp. 32-45.

⁷¹ Si ricordi che nel Medioevo *uu* aveva un altro valore (*w*); con *v* non si ha mai la geminazione nel *Tristano* riccardiano, e la scempia è più frequente nella *Teseida*. Nel tardo Cinquecento, la geminazione è usuale; e anzi il Minturno (*Arte poetica*, p. 292) trae argomento dalla geminazione di *avveggio* ecc. per concludere che la *v* è consonante.

Per i composti con *di-*, le incertezze sono particolarmente forti per la doppia origine (*de-* o *dis-*): *diffetto* è molto diffuso nell'Italia settentrionale (l'usano il Castiglione e l'Ariosto; e il Fortunio e il Claricio lo condannano), *diffinire* è la scrizione di gran lunga prevalente, poi anche codificata dalla Crusca; le *Battaglie* del Muzio s'intitolano « per difesa dell'Italica lingua » nella 1^a carta, « in difesa » nei titoli correnti, ecc.

I non molti composti di *ob-* oscillano: per *omettere* prevale la forma geminata⁷², codificata poi anche dalla Crusca del 1612.

Pro- di regola non ha la geminata, fuorché in alcuni casi per cui la scrizione con la doppia è già anticamente prevalsa, come *provvedere* e derivati. Si oscilla per *procurare* e *procurare* (la Crusca del 1612 preferirà *procurare*).

Nei composti di *contra-*⁷³, *sopra-*⁷⁴, gli scrittori settentrionali usano solo la scempia, i toscani oscillano molto.

Per *tra-* non mancano esempi di geminazione (*tracorso* nel Bembo, *trappasso* nel Dolce).

d) Il rafforzamento sintattico, ancora assai vivace nelle scritture toscane della fine del '400 e del principio del Cinquecento (*e ttolseghielo* Leonardo, C 15 v.) è eliminato dai tipografi, specie quando il centro principale della tipografia diventa Venezia. Urta la grafia con doppia consonante iniziale, che era ignota al latino, urta l'aver due

⁷² Cfr. *obmettere* in grafia etimologica in una lettera di B. Buonaccorsi del 1499 (Villari, *Nicc. Machiavelli*, I, p. 552).

⁷³ Il Cellini ha *contrasegno*, il Guicciardini *contradire*, Giorgio Bartoli *contradistinguere*, *contrasegno*. La Crusca preferirà le forme con rafforzamento.

⁷⁴ Bernardo Machiavelli ha *sopradetto* (p. 49 Olschki); il Cellini ha *sopraditto* (p. 169 Bacci e passim), ma *sopraggiunto*; il Guicciardini scrive *soprajare*, *sopratucto* (Spongano, pp. cii-ciii). Il Ficino nell'ediz. Bartoli-Dortelata ha *sopradetto* (p. 33). Il Giambullari (*De la lingua*, p. 53) adoperà *soprannome*, ma l'indice ha *sopranome*. Giorgio Bartoli (*Elementi*, p. 20) scrive *sopraponendo*.

Non sempre i lessici c'informano fedelmente: il Tommaseo-Bellini cita dal Salviati *soprapagare*, mentre l'edizione originale (1584) ha *soprappagare* (come anche *sopraddette*, *soprannomi*, *sopravvenuti*, ecc.): l'influenza della norma salviatesca è evidente nella Crusca del 1612.

forme diverse per una medesima parola, e ciò specialmente in dipendenza di una regola fonetica che l'Italia settentrionale disconosce.

Con le preposizioni che producono il rafforzamento sintattico era possibile sfuggire all'aspetto repellente della parola con doppia consonante iniziale scrivendo unita la preposizione: *allui*, *acciò*, *affare*, ecc. Il Bembo segue questo metodo, ma solo con alcuni pronomi (*allui*, *allei*, *dallui*, *dallei*) e riconosce che nell'uso si tende a scrivere altrimenti: « [con la preposizione *a*] *allui* si dice, e *ciò acciò*, e *se*, *assè*, il che si legge più nelle antiche che nelle nuove scritture » (*Prose*, ed. Dionisotti, p. 92). Il Fortunio prescrive il raddoppiamento solo nelle parole composte, distinguendo *acciò* « affinché » da *a ciò*.

Ma i settentrionali sono in genere assai pochi anche nel rafforzamento interno delle parole giustapposte (il Trissino scrive *overo*, ecc.).

e) Nei casi in cui si ha un rafforzamento romanzo senza riscontro (o almeno senza riscontro immediato) con parole latine (*donna*, *spalla*, *tutto*) l'uso si consolida relativamente presto, salvo qualche oscillazione per la *-b-* intervocalica (*roba* e *robba*, *rubare* e *rubbare*).

f) Molto più difficile è il coagularsi dell'ortografia in quei casi in cui il rafforzamento è solo (o quasi solo) toscano, e si oppone sia al trattamento delle altre regioni, sia alla grafia latina. I settentrionali sono in genere più inclini a scrivere con la scempia⁷⁵; ma anche qualche scrittore toscano (come il Guicciardini) preferisce la grafia etimologica.

Le serie più oscillanti sono quelle con *-b-* e quelle con *-m-* intervocalica: le doppie scrizioni *fabro* e *fabbro*, *fabrica* e *fabbrica*, *labro* e *labbro*, *libro* e *libbro*, *fumo* e *fummo*, *squama*

⁷⁵ Si veda l'opinione del Fortunio a proposito di *immagine*, *femmina* (e anche a proposito di *fummo*, per cui trionfò la scempia, e di *grammi*): queste forme gli sembravano « particolare idioma et non generale italico », e perciò preferiva la scrittura con la scempia (si vedano i due passi nel II libro, al capitolo della L e a quello della M).

e *squamma*, *femina* e *femmina*, *comedia* e *commedia*, oscillano, quale più e quale meno, per tutto il Cinquecento. Ma si hanno anche *Africa* e *Affrica*; *oppenione*, *oppinione*, *openione*, *opinione*, e molte altre coppie o serie di varianti.

g) Spariranno senza lasciar traccia, ma sono ancora frequenti nelle scritture di persone incolte, geminazioni irrazionali in gruppi consonantici con liquida o nasale: *camppo*, *carttoccio*, ecc. (così, spesso, nell'autografo del Cellini). Il Tasso ha qualche geminazione del tipo *lassciar*.

Separazione delle parole. — Unico punto notevole, per ciò che riguarda la scrittura della catena del discorso, è la giunzione delle proclitiche. Già si è visto, a proposito dei raddoppiamenti dovuti alla fonetica sintattica, che il Bembo scriveva alcune preposizioni congiunte ai pronomi.

Non raro è il trovare, fino agli ultimi anni del Cinquecento e anche ai primi del Seicento, articoli e preposizioni uniti ai pronomi e più di rado ai sostantivi, ma sempre sporadicamente: p. es. nel *Discacciamento* del Firenzuola (1524) troviamo *laqual cosa*, *imoderni* ma invece *gli antiqui*, *della d'itei tutela* ma *nella di lui particolar lingua*, ecc.

L'abitudine di scrivere le proclitiche elise unendole alla parola seguente (*laura* « l'aura », *quandio* « quand'io ») non presenta eccezioni, a quel che sappiamo, fino all'edizione aldina del Petrarca del 1501, curata dal Bembo, nella quale troviamo *l'aura*, *l'herba* (e invece, nei troncamenti, *un huomo*). Ma dell'uso dell'apostrofo verremo a parlare fra poco.

Assai oscillante (e più nelle scritture che nelle stampe) è anche la grafia delle parole composte: p. es. nelle pagine autografe della Vita del Cellini troviamo *scanna pane*, e a distanza di una riga l'uno dall'altro, *gentil huomo* e *gentil-huomo*.

Maiuscole. — L'uso delle maiuscole è ancora molto confuso alla fine del Quattrocento e al principio del Cinque-

cento. Nella scrittura e persino nella stampa anche le due regole più ovvie, l'uso della maiuscola per i nomi propri e in principio di frase sono osservate assai largamente, ma non con una costanza assoluta ⁷⁶.

Qualche scrittore ha una certa preferenza per scrivere maiuscole determinate lettere, quando sono all'iniziale ⁷⁷.

Frequenti sono le maiuscole con valore onorario: p. es. troviamo *re* corretto in *Re* nel manoscritto della vita celliniana (c. 424v.). Il Guicciardini usa di solito la maiuscola per i nomi di istituzioni e i titoli uniti a un nome proprio: *Repubblica, Magistrati, Imperatore, Papa*, ecc. ⁷⁸.

Non rare sono le maiuscole con valore enfatico, specialmente applicate ai sostantivi, p. es.:

Io te lho detto acio che freni il Core

Che non seriano assai mille Volumi

Di questa sorte maladetta e Rea

nelle prime edizioni del Tebaldeo (cito da un incunabolo non datato, ma del 1498 o 1499 ⁷⁹, oppure

Dura la pelle hauea più che Diamante
nell'edizione 1523 dell'*Orlando Furioso*, XI, st. 50.

⁷⁶ Secondo qualche trattatista, la minuscola dopo il punto rappresenta una pausa minore. Nella *S. Caterina*, incunabolo aldino dell'anno 1500, si trova spesso la minuscola dopo il punto fermo. Il Trissino adopera non frequentemente la minuscola dopo il punto, e viceversa la maiuscola dopo il punto e virgola.

⁷⁷ Non saprei spiegare altrimenti la frequenza delle *C* maiuscole che notiamo in certe lettere del Boiardo e del Castiglione: «... una Crida che fra uno termine conveniente ciascuno chi ha terre rurale, et sottoposte ale graveze cum li Contadini debba haverle denunciate, aliter se jintendano Comphiscate a la Camera de vostra Celsitudine come altre volte gli fu Cominato... » (lett. del Boiardo al duca di Ferrara, 1491, ed. Zottoli, II, p. 586); «... quella hara inteso hormai da Maestro Antonio Come nui siamo giointi ad Urbino... » (lett. del Castiglione alla madre, 1504, ap. Cian, *La lingua di B. C.*, p. 114).

Invece il Guicciardini ha una certa tendenza a scrivere la *G* maiuscola in luogo della minuscola « forse perché era l' iniziale del suo stesso cognome » (Spongano, p. LXXIX).

⁷⁸ V. un preciso spoglio in Spongano, pp. LXXVI-LXXIX.

⁷⁹ In quest'edizione le maiuscole sono applicate agli articoli procli-

Il Tasso adopera assai largamente le maiuscole: vediamo nell'autografo del *Torrismondo* che non solo attribuisce di regola la maiuscola a parole come *Alba, Aurora, Amor, Amante* ecc., ma che egli inclina « a fare maiuscole, in un verso in cui le maiuscole abbondano, anche parole che negli altri casi scrive sempre minuscole » ⁸⁰.

Nelle opere in versi, l'inizio di ciascun verso è spesso indicato dalle maiuscole (p. es. nel cod. Trivulziano dell'*Orlando Innamorato*, o nell'ed. 1490 della Giostra del Poliziano), ma non sempre ⁸¹.

Apostrofo. — Il segno dell'apostrofo appare la prima volta in un testo italiano nell'edizione del Petrarca già più volte ricordata, curata dal Bembo e uscita presso Aldo Manuzio il Vecchio nel 1501 ⁸². Tanto il segno che la funzione erano esemplati sull'analogo uso greco ⁸³.

Tuttavia il segno si diffonde con una certa lentezza: già nell'edizione di Dante, pubblicata nel 1502 dal Manuzio e curata dal Bembo, l'uso di esso è un po' meno regolare (si ha *luno, laltro*). La ristampa giuntina del Petrarca (1510) torna a *Quandio vodo* (« Quand'io v'odo... ») ecc.; invece la ristampa aldina del 1514 applica l'apostrofo anche a *un'huomo* e simili. Il Bembo scrive *un'huomo* ecc. anche nelle *Prose* (ed. 1525).

tici uniti ai nomi propri, p. es.:

Nol nomi più chi Lhercul greco apreza

Visto ho Lautum seguir la Primavera

Viceversa il Guicciardini scrive *daragona, gladorni* con minuscola (Spongano, p. LXXVI). Cfr. più sotto la nota 86.

⁸⁰ B. T. Sozzi, *Studi sul Tasso*, pp. 169-170.

⁸¹ Le prime due edizioni del *Furioso* adoperano le minuscole, la terza le maiuscole.

⁸² Il merito del Bembo non era ignorato, p. es. dal Dolce: « Apportò egli di prima nella nostra lingua quello accento da Greci detto Apostrofo, e da noi Rivolto » (*Osservazioni*, p. 159 dell'ed. 1566).

⁸³ Il segno si ha anche nelle edizioni latine del Manuzio, in frasi come *Tanton' me crimine dignum duxisti?* Aldo elenca l'apostrofo tra gli otto segni adoperati per il latino (nelle sue *Institutiones grammaticae*, Venezia 1508, e ristampe), mentre il greco ha in più lo spirito dolce e lo spirito aspro.

La distinzione dell'elisione dal troncamento si viene fissando assai lentamente. Il Bartoli-Dortelata (1544) adopera l'apostrofo non solo per l'elisione ma anche per il troncamento: *ésser' tenúto, ún' dóno, un'áltro* ecc. Nella *Difesa* del Lenzoni troviamo anche *un' certo modo* (e *in buon' Toscano, del' nuovo, vivon' gli scritti*, non tuttavia costantemente). Si ricordi che la *Difesa* del Lenzoni fu pubblicata postuma (1556) da Cosimo Bartoli, grande fautore degli apostrofi.

Ancora più lento che nelle stampe è il progresso nelle scritture: il Guicciardini scrive *luno, laltro, lhuomo, dhavere* ⁸⁴.

Il Salviati finì col fissare ⁸⁵ le regole pressappoco nel modo in cui ancor oggi si seguono (*Avvertimenti*, I, l. III, cap. II, part. 25-37).

La stampa indubbiamente favorisce la tendenza a ridurre le varianti dovute alla catena sintattica. E ad essa in parte è dovuta la scomparsa dell'uso enclitico dell'articolo (*tra 'l Rodano e 'l Reno*), e la decisa prevalenza accordata alle forme *l' ingegno, l' invidia, l' imperatore* di contro a *lo' ngegno, la' nvidia, lo' mperatore*, nelle parole che cominciano per *in-* o *im-* atone. Il Salviati (*Avvertimenti*, I, l. III, II, part. 29) lamenta « che nelle stampe si sia nel verso introdotto abuso in contrario » col dare la preferenza a *l' invidia, l' incarco* ecc. ⁸⁶.

Malgrado le sue nostalgie arcaizzanti, egli riconosce dunque l'espansione dell'altra forma. Gli altri grammatici ormai la preferiscono: il Ruscelli registra *lo' mperatore* come « più antico e rado », mentre *l' imperatore* « più è nostro »; il Lombardelli (*L'Arte del puntar gli scritti*, Siena 1585, p. 211) malgrado la sua deferenza per il Salviati, avverte

⁸⁴ Spongano, pp. xci-xciii.

⁸⁵ Per l'indicazione di qualche altro grammatico, si veda Hartmann, art. cit., p. 222.

⁸⁶ Il Salviati non ha difficoltà, in questo caso, a trascurare la maiuscola (*lo' mportuno*, uno della famiglia degli Importuni). Riconosce tuttavia come eccezione alla regola *dell' Inghilterra* (e non *della 'nghilterra*).

che *lo' ncanto, lo' nfelice* è pronunzia dei « villani », che non si usa fra gli « habitatori delle città ».

Oscillazioni si hanno anche nell'uso delle preposizioni articolate *de' l, co' l, su' l* che alcuni adoperano, mentre altri preferiscono *del, col, sul* ⁸⁷, e nella rappresentazione delle velari e delle palatali quando è usato l'apostrofo: *dic' io* o *dich' io; anch'oggi* o *anc'oggi; c'aiuta* ⁸⁸.

Abbastanza regolare è l'uso dell'apostrofo dopo vocale e innanzi a consonante (*a', de', pe'* ecc.) ⁸⁹.

Accenti. — Gli accenti grafici appaiono in italiano per spinta umanistica, sotto l'influenza degli accenti grafici del greco. Il primo esempio finora indicato ⁹⁰ è nell'elenco di voci milanesi che Giovanni Riccardi inserì in una sua relazione (nel 1480), ricavandolo dai sonetti di Benedetto Dei ⁹¹. Il Ridolfi segna l'accento grave sulla vocale finale (*pincheruò*; anche *predèè* per indicare *predèe*), e l'acuto nell'interno, quelle rare volte in cui lo segna (*cannáva, zighéra*).

Il Petrarca e il Dante aldini indicano l'accento grave solo sul verbo *è*; mentre parole come *eternita, vertu*, non hanno alcun segno. Invece gli *Asolani* del Bembo dello stesso Aldo (1505) hanno alcune volte il grave alla finale (*menò, altresì*) e l'acuto all'interno (*restio*), benché molto più spesso le tronche non portino alcun segno (*amista, castita, incomincio* pass. rem.).

L'indicazione dell'accento grave sulle finali tronche si generalizza man mano, e alla metà del secolo è pressoché

⁸⁷ Nella *Difesa* del Lenzoni leggiamo *al certo*, ma *a' l' proposto segno*.

⁸⁸ Già allora, del resto, l'elisione era meno frequente altrove che in Toscana: il Ruscelli (*Commentarii*, p. 470) si sofferma sul gioco di parole fra *una capra* e *una ch'apra*.

⁸⁹ Salviati, *Avvertimenti*, I, I, III, II, 35-37. Il Liburnio scriveva con l'apostrofo *i'* per *io*, e invece *mi, tu, su* per *mio, tuo, suo* (forse si potrebbe pensare in questo caso a un'influenza dello spagnolo).

⁹⁰ A prescindere dall'unica volta che si trova nell'autografo del Petrarca un segno che possiamo anche non considerare accento:

Tal chi non la conobbi. ó senso humano
(nella canzone *Nel dolce tempo*; cfr. p. 24 dell'ed. Modigliani).

⁹¹ G. Folena, in *Studi filol. ital.*, X, 1952, pp. 88-91.

costante. Sempre rara rimane l'accentazione all'interno della parola, adoperata per parole poco note, ovvero a scopo distintivo; ed è espressa con l'acuto ⁹².

Nell'edizione del Ficino del Bartoli sono applicati gli accenti a tutte quante le parole, in servizio dei « forestieri »: vi si adoperava l'acuto all'interno della parola, e il circonflesso « inanzi al fine delle parole » in quanto si tratti di « due sillabe ristrette in una »: si ammette cioè l'esistenza di un tono speciale nella fonologia dell'italiano. Il testo ficiniano ha, perciò, *gradí, consiglió, é*, ma *umanitá, difficultá, superfluitá*.

Il metodo di accentare tutte le parole non attecchì ⁹³, ma il circonflesso si ritrova in un certo numero di autori. p. es. nel manoscritto Cervini del Cesano ⁹⁴ o nell'*Arte poetica* del Minturno. Il Lenzoni (*Difesa*, p. 130) echeggia teoricamente il Bartoli-Dortelata, ma poi sembra limitare il carattere del circonflesso, quando afferma che « appresso di noi è tutto deprecatorio, & quasi che destinato alla pronunzia delle interiezioni ». Nella *Difesa*, le parole tronche portano l'accento grave. Anche il Borghini parla del circonflesso teoricamente ⁹⁵, ma nelle sue opere adoperava il grave (p. es. nel Boccaccio dei Deputati del 1573). Il Varchi si dichiara contrario al segno: il tono circonflesso « nella Toscana non fù, che sappia io, mai » (*Hercolano*, p. 198). e di conseguenza ritiene inutile l'innovazione del Dortelata.

Il pubblico meno colto stentava a raccapezzarsi con gli accenti: il Ruscelli c'informa (*Commentarii*, p. 496) che ai suoi tempi c'era chi confondeva l'accento col « titolo » (il

⁹² Ma si ha l'impressione che i tipografi non ci badassero troppo, e che, finita la scorta di vocali con il grave, passassero all'acuto, e viceversa. P. es. nel *Polito* del Tolomei si ha *varietà*, ma *università*, si ha per lo più (per il verbo) *è*, ma anche *é, e', e*.

⁹³ Se ne rammaricava il Davanzati: « Io per me ci aggiugnerei gli accenti alla greca, per aiuto della pronunzia a chi legge. Ma *quis ausit?* ».

⁹⁴ Rajna, in *Rassegna*, 1917, p. 111.

⁹⁵ *Ruscelleide*, I, p. 36.

segno d'abbreviazione della nasale), e trovando *amerà* leggeva *ameran* ⁹⁶.

L'uso dell'accento grave rimase a lungo oscillante nei composti (troviamo in molti autori *perche* ecc.) e nei monosillabi: c'è chi mette l'accento a *più, fà, fù, quì, già*, ecc., chi ne fa a meno ⁹⁷. Val molto, s'intende, il criterio distintivo: *li, là* s'impongono facilmente. Invece sono discordi i pareri per *a* preposizione e *o* congiunzione: il Ruscelli raccomanda le forme accentate, mentre il Dolce (*Osservazioni*, p. 161 dell'ed. Venezia 1566) ritiene che sia usato « per avventura indarno », e il Castelvetro (*Correttione*, Basilea 1572, pp. 59-60) contesta il fondamento della norma del Ruscelli: *a* preposizione e *o* congiunzione sono atone, e se mai bisognerebbe mettere l'accento ad *ha* ed *ho* verbi.

Questi rapidi cenni sono fondati, come il lettore ha visto, su assaggi in varie direzioni e non su spogli metodici. Spogli amplissimi sarebbero invece necessari per tracciare con la necessaria completezza una storia dell'ortografia italiana ⁹⁸.

In mezzo alle molte oscillazioni si vede abbastanza chiaramente che, dopo il primo trentennio dacché si stampano libri in volgare — trentennio piuttosto caotico —, l'intervento del Bembo quale editore del Petrarca e di Dante assume carattere decisivo in parecchi punti (mantenimento della *h*, eliminazione dei gruppi consonantici, introduzione dell'apostrofo).

⁹⁶ Ci sembra, anzi, non illegittimo inferire da questa asserzione che il divulgarsi degli accenti abbia contribuito a far sparire dai manoscritti e dalle stampe il « titolo ».

⁹⁷ La prima edizione del *Furioso* scriveva *fù, sù*, la seconda *fu, su*.

⁹⁸ Meglio che sulle poche edizioni diplomatiche e sui pochi facsimili, bisognerebbe fondare la ricerca su un' esplorazione diretta dei manoscritti. Quanto alle stampe, si dovrebbero passare in rassegna le edizioni originali, per identificare quelle officine librarie che non si limitavano a riprodurre alla meglio i manoscritti, ma si proponevano di dare una certa uniformità ortografica ai testi da pubblicare.

Più tardi, l'opera del Bembo autore delle *Prose* (1525), cronologicamente preceduta e in qualche modo affiancata dalle tanto più scialbe *Regole* del Fortunio ⁹⁹, agirà anche più profondamente, e persino scrittori toscani si porranno di fronte ai problemi ortografici prendendo le sue norme come pietra di paragone ¹⁰⁰.

I più energici tentativi d'intervento nella grafia dovuti al Trissino, al Tolomei, a Cosimo Bartoli non attecchirono. Proseguì invece l'opera di consolidamento della tradizione grafica compiuta con la loro attività di grammatici e di editori da uomini di molto minor levatura, come il Doni, il Domenichi, il Dolce, il Ruscelli e tanti altri, che pur sarà bene studiare più d'avvicino se si vorrà conoscere nei particolari la storia della nostra ortografia.

L'attività del vivace gruppo di grammatici fiorentini fioriti intorno al '50 (Giambullari, ecc.) è importante in quanto prepara altre due innovazioni notevoli: l'abolizione della *h* e del gruppo *-ti-*: ma bisogna arrivare al Salviati per trovare un propulsore la cui efficacia possa essere comparata a quella del Bembo (ove si voglia, come è giusto, tener conto non solo della sua azione diretta, ma di quella esercitata dalla Crusca continuando l'indirizzo salviatesco).

BRUNO MIGLIORINI

⁹⁹ È nota la rivendicazione di priorità, anzi l'accusa di plagio fatta dal Bembo al Fortunio: v. la sagace discussione del Dionisotti, in *Giorn. stor.*, CXI, 1938, pp. 240-246.

¹⁰⁰ Alludo soprattutto agli *Appunti* del Guicciardini pubblicati dal Gherardi e dal Panigada insieme con le loro edizioni della *Storia d'Italia*, e puntualmente utilizzati dallo Spongano nell'edizione critica dei *Ricordi*, pp. LXV segg.

QUESTIONI TASSIANE

I.

TRE DIALOGHI DEL TASSO.

I dialoghi della *Nobiltà*, della *Dignità* e della *Precedenza* presentano tra loro tali concordanze che è pienamente legittimo considerarli come altrettanti capitoli di un tema comune. È la conclusione, appunto, cui pervenne il Solerti quando, ritrovato l'ultimo della serie, lo pubblicò nell'*Appendice alle opere in prosa*, e che poi fu sottoscritta anche dal Rossi nella sua attenta recensione del « *Giornale storico* » ¹. Ciò in cui i due studiosi si trovavano d'accordo, era, più esattamente, che l'idea dell'intero gruppo risalisse al '78-'79. Quanto ai rapporti interni o particolari dei tre dialoghi il Solerti opinava che il *Della Precedenza* fosse stato messo da parte per il rischio politico che avrebbe comportato per il Tasso qualora fosse stato fatto circolare; mentre il Rossi, cui rispose ancora il Solerti in una nota della sua *Vita* ², era dell'avviso che il dialogo fosse stato assorbito dalle stesure più tarde degli altri due.

Il margine di oscillazione, nell'ambito di una stessa ipotesi, è per intanto un motivo sufficiente perché si riprenda in esame la questione per una verifica quanto più possibile accurata.

¹ « *Giornale storico della letteratura italiana* », XX, 1892. Il Rossi proponeva anche al testo pubblicato dal Solerti una serie di emendazioni che, riscontrate nell'apografo Vaticano (*Vat. Lat.* 5309), colgono quasi tutte nel segno.

² A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895, I, p. 304.